Giancarlo Galeazzi

LA FAMIGLIA È CAMBIATA

Pluralismo familiare e nuovo umanesimo

1. 1. Res novae in famiglia

Anche riguardo alla famiglia bisogna fare i conti con le *res novae*, che negli ultimi decenni sembrano rivoluzionare l'idea stessa di famiglia. Per affrontare adeguatamente la situazione, ritengo che si debba muovere dalla consapevolezza che la famiglia non è nuova alle novità: novità concettuali o comportamentali e, addirittura, epocali. E si è trattato non solo di progetti di trasformazione, ma addirittura di ipotesi di eliminazione, così negli anni 60/70 si giunse a parlare di "*defamiliarizzare*" la società, e la "morte della famiglia" (come anche quella della scuola) trovò i suoi battaglieri sostenitori. Poi la buriana defamiliarizatrice passò, ma, pur con il successivo "riflusso", la famiglia che aveva resistito al Sessantotto non era più la famiglia di prima. Eppure, nello stesso tempo, alla famiglia si guardava come *modello da esportare*: si pensi a certe impostazioni di comunità terapeutiche; accadeva così che, paradossalmente, certi ruoli erano in crisi entro le mura familiari, ma risultavano attuali e vitali al di fuori di esse. A parte ciò, l'aspetto su cui si vorrebbe richiamare l'attenzione riguarda il fatto che non solo la famiglia è stata oggetto di un dibattito più o meno teorico, ma ha finito per attraversare momenti storici che l'hanno modificata concretamente.

Di conseguenza, ritengo che, per rispondere alla domanda posta a titolo dell'odierno convegno "*Abbiamo ancora bisogno della famiglia?"* (che riecheggia il titolo di un libro recente di Roberto Volpi), occorra preliminarmente riflettere sul fatto che "*la famiglia è cambiata*"; un'espressione forte, per dire che non solo è in via di trasformazione, ma che siamo proprio in presenza di una avvenuta trasformazione e profonda, che può anticiparne altre non meno profonde. Infatti, se prendiamo come riferimenti paradigmatici quanto dice la *Costituzione della Repubblica Italiana* all'articolo 29 e quanto dice il *Catechismo della Chiesa cattolica* agli articoli 2201 e ss. ci rendiamo conto che la duplice connotazione della famiglia -come *comunità naturale e matrimoniale*- appare contraddetta dalla legislazione civile che ne offre una *concezione culturale e non matrimoniale*. E' importante sottolineare che questo non è avvenuto in modo ideologico, cioè a partire da concezioni generali della famiglia, come vittoria di una concezione (innovatrice) su un'altra (tradizionale), ma piuttosto in *modo indiretto e pragmatico*, a partire da un duplice punto di vista.

Dal punto di vista culturale, il cambiamento è avvenuto nel clima caratterizzato da *contestazione* (anni Sessanta) e pervaso da *nichilismo* (anni Ottanta); così prima "lo spettro del marxismo" negli anni della Contestazione giovanile con la generazione delle "3 M" (Marx, Mao, Marcuse) che sostituiva quella delle "3 m" (mestiere, moglie, macchina), poi "l'ospite inquietante" che si aggira nelle stanze del nuovo secolo (come aveva

profetizzato Nietzsche e su cui era tornato Heidegger, e che recentemente è stato riproposto da Umberto Galimberti nel volume dedicato in particolare a "il nichilismo e i giovani" dal titolo, appuntio, *L'ospite inquietante* (Feltrinelli).

Dal punto di vista giuridico il cambiamento è avvenuto per una serie di interventi legislativi, su cui ha richiamato l'attenzione Michele Sesta in un recente saggio su *Genitorialità e famiglia*, cui facciamo riferimento. In primo luogo, la introduzione della *legislazione sul divorzio* (anni Settanta), che "aveva portato con sé che nell'arco della vita della persona potessero darsi più famiglie legittime, tutte fondate sul matrimonio, ed egualmente protette da diritto". In secondo luogo, la *riforma del diritto di famiglia* del 1975, che aveva realizzato la parità tra i figli, mantenendo tuttavia la distinzione la posizione di quelli legittimi rispetto a quelli naturali, che giuridicamente non entravano a far parte della famiglia , ma mantenevano un rapporto giuridico unicamente con il genitore che li aveva riconosciuti, senza che detto rapporto si estendesse all'altro genitore e ai parenti, specie quelli collaterali; (…) in questo senso, una piena corrispondenza tra genitorialità e famiglia si realizzava solo nell'ambito della famiglia matrimoniale". In terzo luogo, lo *stato giuridico sulla filiazione* con la legge n. 219 del 2012 e il collegato decreto legislativo n. 124 del 2013, per cui "tutti i figli hanno lo stesso stato giuridico", e quindi anche il figlio naturale "-per la prima volta- entra a tutti gli effetti in famiglia", nella "intera rete parentale, sia in linea retta che collaterale"; pertanto "vi è completa identità tra famiglia matrimoniale e famiglia non matrimoniale". Sembra quindi che "risulti radicalmente modificata la nozione di famiglia legale, che ora non appare più necessariamente fondata sul matrimonio" come sancito dal comma primo dell'art. 29 Cost., che pone il matrimonio quale elemento costitutivo della famiglia".

La cosa è diversamente valutata. Ad un giurista come Esposito era sembrato che l'art. 29 Cost. avesse stabilito una preferenza per la famiglia fondata sul matrimonio senza che ciò volesse significare che solo dal matrimonio possa sorgere la famiglia, bensì che solo i diritti della famiglia matrimoniale sono garantiti costituzionalmente. Invece, il citato giurista Sesta rimane convinto che "la recente riforma della filiazione ha, dunque, invero modificato la nozione stessa di famiglia che non solo non è più necessariamente fondata sul matrimonio, ma può sincronicamente coesistere con più famiglie, quanto meno dal punto di vista dei figli". Così è a partire dalla condizione dei figli, e in nome dell'impegno (richiamato dalla Convenzione dei diritti dell'infanzia del 1989) di operare nell'interesse del minore che si sono introdotte delle modificazioni nella connotazione della famiglia che hanno avuto significato (secondo Michele Sesta) non solo sul piano della filiazione, in quanto "ha eliminato la storica distinzione tra figli legittimi, cioè nati nel matrimonio, e figli naturali, concepiti da genitori non uniti in matrimonio", ma anche sul piano della stessa struttura familiare, in quanto "la genitorialità si è staccata dalla famiglia, se intesa in senso tradizionale, e può declinarsi in una serie molteplice di contesti: quello della famiglia matrimoniale, della coppia separata o divorziata, ma anche della coppia non coniugata, della persona risposata o convivente con altra persona, della persona singola"

1. 2. Nella società plurale anche la famiglia è plurale

Dunque, oggi, nella società plurale, anche la famiglia è al plurale. In realtà, pure in passato, la famiglia ha avuto molteplici espressioni: da quella patriarcale a quella nucleare, cioè da quella plurigenerazionale a quella bigenerazionale, ma la sua struttura era rimasta sostanzialmente invariata nella diversità delle sue traduzioni; così come il venir meno di uno dei due genitori o il risposarsi di uno dei due coniugi rimasto vedovo dava luogo a famiglie connotate diversamente ma pur sempre espressioni dell'*unico modello*. E', questo, che invece viene oggi messo in discussione, e le *diverse modalità* che si affiancano al modello tradizionale sono tali da essere tra loro in contrasto o in conflitto, tanto che appare sempre più difficile definire la famiglia: un termine che, fino a ieri, aveva un significato *univoco* o, quanto meno, *analogico*, mentre attualmente risulta addirittura *equivoco*. Allora, un primo problema potrebbe essere (sia detto *en passant*) quello di denominare diversamente le diverse realtà che si vorrebbero etichettare tutte come "famiglia", e si tratta, per usare una espressione che le comprenda correttamente, di "*formazioni sociali*" più o meno legittime o legittimate, così le famiglie in senso tradizionale, le famiglie monogenitoriali e quelle plurigenitoriali, le famiglie allargate a quelle allungate, le convivenze civili e quelle di fatto, le unioni eterosessuali e quelle omosessuali, e l'elenco si potrebbe allungare con altre specificazioni, ma già risulta evidente quanto il tema della famiglia obbliga a rispettarne la complicatezza. Da questa, quindi, occorre partire, se non si vuole fare discorsi astratti o datati, e con tale complicatezza bisogna fare i conti, non evitando i problemi che suscita, ma affrontandoli senza trascurare la "*complessità*" che li caratterizza, per cui appare diversamente riduttiva ogni impostazione che tenda a rifiutare aprioristicamente la "pluralizzazione" ovvero ad accettarla passivamente. Proprio l'odierno *pluralismo* in riferimento alla famiglia può dare il senso del cambiamento epocale che stiamo vivendo.

Di fronte a tale passaggio di civiltà occorre, in primo luogo, capire, cercare di capire che cosa sta modificando il quadro familiare. A tal fine, è necessario evitare una concezione, per così dire, "insulare", cioè che isola la questione della famiglia, e pensa di risolvere i problemi affrontandola per se stessa. Invece , è indispensabile contestualizzarla, in quanto la famiglia è in rapporto organico con la società, tant'è che cambiando questa, essa non può non cambiare. Si badi: le *res novae* nulla tolgono al *modello cosiddetto "tradizionale" o "normale" o "naturale"* o comunque lo si voglia chiamare, ma producono *nuovi modelli*, per cui si tratta di vedere se e come su quel paradigma possano coniugarsi verbi diversi ma della stessa coniugazione, lasciando altri paradigmi per altre coniugazioni. Ciò significa che anche la difesa più strenua della "normofamiglia" non può essere disgiunta da un esame (constatativo e valutativo) della situazione "effettuale": potrà essere svolto dal punto di vista civile, da quello ecclesiale o da entrambe le prospettive, ma non si potrà prescindere dal dato di fatto che "la famiglia è cambiata". Ecco perché la questione della famiglia deve essere fatta oggetto di una riflessione *multidisciplinare*, con la consapevolezza che la posta in gioco è alta: ne va del futuro dell'uomo e della umanità.

Da qui l'opportunità di una serie di *approcci alla famiglia*, tra cui quello culturale (filosofico, scientifico, pedagogico) e quello religioso (teologico, pastorale); a quest'ultimo riguardo è da dire che risulta quanto mai opportuno un Sinodo dedicato alla famiglia e la sua

articolazione in vari momenti: da quello di preparazione a quello straordinario, da quello dell'intervallo di riflessione a quello dello svolgimento del sinodo ordinario: l'insieme di questi momenti evidenzia l'impegno che giustamente la Chiesa con papa Francesco vuole dedicare ad una questione che è nodale a partire dal punto di vista antropologico, ed è questa la prospettiva unificante dei diversi approcci. Di fronte alle novità che caratterizzano la questione familiare pare necessario evitare quel duplice atteggiamento stigmatizzato da Umberto Eco cinquant'anni or sono in riferimento ai mass media e che consiste nel connotarsi come "apocalittici e integrati". Ebbene, pure nei confronti della famiglia, bisogna evitare di assumere questi atteggiamenti, ma non evitare di misurarsi con il cambiamento, perché dal cambiamento non possiamo sottrarci, ma nel cambiamento possiamo salvare quanto riteniamo che della tradizione sia valido, come ha suggerito Alessandro Baricco nel volume *I Barbari*. Si tratta insomma di attraversare il cambiamento per oltrepassarlo.

Con questo spirito va affrontata la problematica della famiglia anche dal *punto di vista ecclesiale*, prendendo coscienza che, al riguardo, si sta verificando uno *scollamento tra chiesa e mondo familiare* (caratterizzato -per usare alcuni titoli di libri di Armando Matteo- dalla "prima generazione incredula", dalla "fuga delle quarantenni", dal "disagio degli adulti); si tratta di uno scollamento analogo ad altri avvenuti del passato, come quelli tra chiesa e mondo del lavoro, tra chiesa e mondo dell'arte, tra chiesa e mondo della cultura. Questi divorzi sono stati superati, quando la chiesa si è messa in "ascolto" prima e in "dialogo" poi con le nuove realtà. Emblematico sotto questo profilo il percorso compiuto dalla Dottrina sociale della Chiesa, che, a partire dalla *Rerum Novarum* fino alla *Centesimus Annus*, ha saputo misurarsi prima con la questione operaia, quindi con la questione sociale e infine con la questione ecologica, e le due encicliche citate indicano chiaramente la metodologia da adottare: confrontarsi con le *res novae*, avendo consapevolezza che le *res novae* si rinnovano continuamente: quelle del tempo di Leone XIII erano di un tipo, quelle di Giovanni Paolo II di un altro tipo, e ogni volta deve rinnovarsi l'apertura nei loro confronti da tradurre per certi aspetti in accoglimento e assimilazione, e per altri aspetti in distacco o rifiuto sulla base di un meditato discernimento, che comporta (per dirla con la *Sollicitudo rei socialis)* "denuncia" delle idolatrie e "annuncio" del vangelo.

Ebbene questa metodologia, che è stata applicata anche nei confronti della "questione estetica" e della "questione culturale" (da Paolo VI a Benedetto XVI), può ben essere riproposta nei confronti della "*questione familiare*". In ogni caso, il vangelo dell'economia e della politica, dell'arte e della cultura, e ora della famiglia ha senso in quanto risposta che si sintonizza sulla lunghezza d'onda del tempo: senza concessioni alle "mode", ma con l'adozione di "modi" che permettono di rinnovare continuamente l'opera di evangelizzazione, la quale richiede la capacità di raccogliere le sfide della modernità e della postmodernità, non meno che la capacità di lanciare ad esse delle sfide che provengono dal messaggio evangelico, da cogliere nel suo radicamento nell'umano e nella sua radicalità soprannaturale. Quello che vale per la chiesa, vale anche a ben vedere (*mutatis mutandis*) per la società.

Se si vuole invertire certe attuali tendenze di rotta, e cercare di risolvere certi problemi familiari, appare necessario "*ripensare la famiglia*" nel contesto della "società

postmoderna", occorre cioè risalire a certe impostazioni sociali; detto altrimenti, non ci si può concentrare sui problemi "a valle", trascurando quelli "a monte". Se questo è sempre vero, lo è in misura anche maggiore nei confronti delle trasformazioni che la famiglia sta vivendo, e che, in misura rilevante, sono conseguenti alle trasformazioni economiche e tecnologiche; quindi si dovrà tenere conto pure di esse, per impostare correttamente una riflessione sulla famiglia nella società plurale. Volendo ricondurre le molteplici novità dell'odierno passaggio epocale a comune denominatore, si potrebbe indicare il concetto di "*società plurale*", dove il pluralismo è etico ed etnico, culturale e cultuale; il che porta ad avere una compresenza di diversi modelli familiari. A tutto ciò occorre aggiungere il fatto che quella odierna può caratterizzarsi come "*società liquida*" (per usare un termine caro a Zygmunt Bauman), nel senso che ha perso la solidità di società precedenti. Addirittura la "*precarietà*" poterebbe essere assunta a categoria che caratterizza il lavoro e la festa, gli affetti e i sentimenti, la memoria e la progettualità, la vocazione e la responsabilità, le appartenenze e la partecipazione, e si potrebbe continuare, ma non occorre, perché è del tutto evidente che nell'odierna società è aumentata la fragilità, la vulnerabilità.

Da qui la indicazione di antidoti come la resilienza, la magnanimità, la pazienza, la perseveranza: tutte virtù che sono cadute in disuso, ma di cui invece c'è grande bisogno, e di cui proprio la famiglia tradizionale era luogo privilegiato di esercizio, e dovrebbe tornare ad esserlo anche nelle mutate condizioni e situazioni, tenendo in particolare evidenza l'odierna tendenza del cosiddetto amore liquido, cui ha dedicato un volume il citato Bauman. Il pensatore polacco -autore di *Modernità liquida, Vita liquida. Mondo liquido, Società liquida, Paura liquida, Futuro liquido*- riflettendo "sulla fragilità dei legami affettivi", mette in evidenza il paradosso dell'uomo contemporaneo, caratterizzato, per un verso, dall'anelito alla sicurezza dell'aggregazione e dalla richiesta di una mano su cui poter contare nel momento del bisogno, e, per altro verso, dalla paura di restare impigliato in relazioni stabili e dal timore che un legame stretto comporti oneri che non vogliono né pensano di poter sopportare.

1. 3. Un nuovo umanesimo

E' allora legittimo chiedersi (come fa lo statistico Roberto Volpi): la nostra società ha ancora bisogno della famiglia? La risposta può essere negativa o positiva a seconda che si ritengano le trasformazioni socio-culturali determinanti, in quanto alla famiglia si attribuisce una dimensione meramente "culturale", ovvero solo condizionanti, in quanto alla famiglia si riconosce un fondamento "naturale", che tuttavia consente alla famiglia di adattare la propria struttura a specifiche contingenze. Alla luce di queste *due scuole di pensiero*, possiamo dire che l'attuale situazione sembra ad alcuni aver dissolto l'idea stessa di famiglia date le eterogenee forme di famiglia o sedicenti tali che vengono rivendicate, mentre a parere di altri occorre distinguere le diverse tipologie di formazioni sociali, attribuendo il significato di famiglia solo alle unioni eterosessuali stabili legittimate dal matrimonio civile e/o religioso. Dunque, si pone un problema di definizione che porti al riconoscimento di diverse formazioni sociali di tipo affettivo, tra cui la famiglia presenta delle peculiarità specifiche.

Certamente, oltre che a livello di definizione (e come si può capire la questione non è meramente lessicale, bensì propriamente concettuale), problemi si pongono anche a livello di relazioni tra la famiglia e altre diverse formazioni sociali, che vanno riconosciute, ma non confuse con la famiglia propriamente detta. Per chiarire questa duplice esigenza di definizione e di relazioni, può tornare utile precisare che il concetto di famiglia comprende due significati: quello di *famiglia come "istituzione",* e quello di *famiglia come "ispirazione",* e che attualmente siamo in presenza di un paradosso, in quanto, per certe aspetti è in crisi il *sistema familiare*, e per altri aspetti è crescente il bisogno dello *spirito familiare*.

Ne consegue che ciò che era dato per scontato, debba essere ripensato, per attribuire alla famiglia il carattere non tanto "*naturale*" quanto "*umano*", nel senso che la famiglia va concepita non in modo "*naturalistico*", bensì in modo "*umanistico*"; il che significa non cedere a una visione riduttivistica di tipo biologico o anche psicologico o sociologico, ma orientarsi verso una concezione umanistica, per cui la famiglia è una comunità da costruire, e ciò comporta progettarla prima e edificarla poi. In tal modo, si risponde sì a un bisogno naturale dell'uomo, ma vi si risponde in modo umano e, quindi, da diversi punti di vista, così da coniugare insieme il biologico e il biografico, l'esistenziale e il sociale, perché la "natura" dell'uomo è la "cultura", e questa è uno specifico modo di dare traduzione al naturale senza ridurlo a naturalistico, perché l'uomo è parte della natura, ma eccede la natura (come ha ricordato anche recentemente papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*).

Pertanto possiamo continuare a definire la famiglia come una comunità naturale, ma avendo chiaro che il naturale quando riguarda l'umano ha una valenza non naturalistica bensì umanistica, e tutto ciò nel quadro pluralistico che si diceva. Siamo allora di fronte alla richiesta di un nuovo umanesimo: *un umanesimo familiare*, che non è né familistico né defamiliarizzato, in quanto il "familiare" è sinonimo di umano e umanizzante, e non s'identifica né con il naturalismo né con l'artificialismo; in questa ottica, La famiglia diventa elemento costitutivo di un nuovo umanesimo, che più delle teorizzazioni astratte si appella alle pratiche di umanizzazione.

1. 4. La categoria di crisi e le famiglie

Per rendersi concretamente conto della portata delle *trasformazioni familiari* in atto può essere utile richiamare la *situazione italiana*, dove è crescente il numero di persone coinvolte in una forma di separazione, e due terzi circa di queste separazioni hanno coinvolto figli prevalentemente minori; considerando che molte separazioni avvengono entro i primi sei anni di matrimonio ne consegue che sono coinvolti sempre più frequentemente bambini piccoli, che sono prevalentemente affidati alla madre, e la maggior parte sono madri separate e divorziate. Siamo dunque in presenza di una situazione che è decisamente rilevante, e lo diventerà in misura sempre maggiore, dal momento che è questa la linea di tendenza. Ne consegue che di fronte ad un tale fenomeno e al suo incremento non si possono conservare atteggiamenti di sufficienza o

di condanna o di rifiuto; si tratta invece di favorire atteggiamenti di comprensione da una parte, e di fiducia dall'altra. Pertanto, il "rifarsi una vita" in una condizione di single, di convivenza o di nuova unione dovrebbe essere vissuto all'insegna della *speranza*, in modo che la nuova situazione possa essere in qualche modo arricchente per quanti vi sono coinvolti.

A tal fine torna necessario avere consapevolezza della inadeguatezza di un impostazione diffusa. Infatti, riguardo alla novità della condizione dei separati, divorziati e risposati, si tende a mettere l'accento sulla *diversità* delle loro famiglie (monoparentali o ricostruite) rispetto alla famiglia tradizionale: constatazione che spesso si carica di una sostanziale valutazione negativa, nel senso che si caratterizza come "*normale*" la famiglia classica, e come "*anormali*" le altre famiglie, ovvero si considerano famiglie *fisiologiche* o *sane* quelle del primo tipo e famiglie *malate* o *patologiche* quelle di secondo tipo. Ritengo che un tale approccio e il giudizio che (esplicitamente o implicitamente) ne consegue corrano il rischio di cadere nel *moralismo*, e soprattutto non aiutino chi si trova nelle nuove situazioni, e nemmeno chi vuole dare una mano a tali nuclei familiari. In particolare, mi pare che, in tal modo, non si faccia i conti con la realtà effettuale, ma se ne dia una rappresentazione manichea: il che rende impossibile operare per migliorare le situazioni più difficili.

Per questo vorrei suggerire una diversa impostazione, che porti a cercare preliminarmente una qualche categoria che *accomuna* le diverse situazioni, e ritengo che essa possa essere individuata nella categoria di "*crisi*", la quale infatti caratterizza ogni tipo di famiglia, e non ha di per sé una valenza negativa. Anzi, bisogna sapere che non solo ogni *vita familiare*, ma ogni *vita personal*e è caratterizzata nel suo sviluppo da una serie di crisi. In altre parole il concetto di crisi inerisce al concetto stesso di esistenza e di crescita: sia della persona individuale, sia delle formazioni sociali in cui si realizza. Tutto ciò significa che occorre, per così dire, "familiarizzare" con l'idea di crisi, considerandola appunto non un segno *patologico,* bensì *fisiologico*, non un segnale di anormalità, bensì un segno di assoluta normalità. Pertanto, il problema non sta nell'avere o nel non avere crisi (queste ci sono strutturalmente e, quindi, inevitabilmente), il problema è come le crisi vengono risolte.

Al riguardo occorrerà fare attenzione a non misurare il senso delle crisi dal loro *esito* più appariscente. Va infatti tenuto presente che in certi casi ci si trova di fronte a *pseudo-soluzioni*, vale a dire a soluzioni che tali sono solo apparentemente, nel senso che non hanno effettivamente risolto il problema, ma lo hanno rimosso, occultato. Con ciò voglio dire che il valore delle persone non va misurato sulla base del *successo,* nemmeno di quello matrimoniale; anche questo, come altre forme di successo (politico, economico, ecc.) è frutto in tanti casi, più del binomio machiavelliano "virtute et fortuna" che del binomio dantesco "virtute e conoscenza". Proprio la presenza della "fortuna" rende a volte (poche o molte qui non interessa) imponderabile il successo in qualunque campo, anche in quello matrimoniale, per cui bisognerà fare attenzione a non sottovalutare o addirittura a non misconoscere quanto è indipendente dalla volontà del singolo individuo, quanto cioè non è imputabile all'individuo (o solo al singolo).

Diversamente i sensi di colpa renderanno anche più difficili gli sforzi per fuoriuscire da una situazione, che è già di difficoltà o di disagio. Si badi: con ciò non s'intende in nessuna maniera "deresponsabilizzare" le persone, bensì evitare di imputare loro l'insuccesso di un progetto, tanto più che nella vita matrimoniale non si è in presenza di una singola volontà o di volontà che si sommano, bensì di volontà che operano in maniera interazionale. Vi è, dunque, una portata "sistemica" da non trascurare; si tratta, cioè, di una vera e propria complessità, sistemica, appunto, che va ben oltre la scontata complessità delle difficoltà contingenti o congiunturali.

Detto questo è da aggiungere che non è certo da trascurare la differenza tra situazioni di crisi, cioè tra quelle che vengono *superate* e quelle che concludono in modo *fallimentare*. Al riguardo è da dire che il "fallimento" non andrebbe vissuto in termini disastrosi, ma piuttosto iscritto nell'orizzonte di incidenti di percorso che, per quanto sarebbe meglio evitare, non debbono tuttavia, quando capitano, essere vissuti come irreparabili (non c'è nulla di irreparabile, se non la morte). A questa impostazione ci si può sottrarre, se si ha consapevolezza che la vita matrimoniale e familiare è costellata ontologicamente di crisi, e queste, per definizione, possono risolversi in modo positivo ovvero in modo negativo.

La consapevolezza di tutto ciò porta a vivere certe esperienze critiche in maniera molto diversa rispetto a quando il verificarsi delle crisi viene considerato come una colpa: il che può addirittura determinare l'insuccesso o aggravarlo, in quanto sguarnisce il soggetto della necessaria capacità reattiva e proattiva. Ritengo, pertanto, che l'imperativo sia quello di "*normalizzare*" (nel senso montessoriano) le crisi, prendendo coscienza che le crisi (tutte le crisi) appartengono alla *normalità,* e non solo nel senso che prima o poi capitano a tutti, ma nel senso più radicale, cioè che sono alla radice delle varie età della vita e dei momenti cruciali, appunto, di esse. Ad una tale consapevolezza ne consegue un'altra, vale a dire che scacchi e fallimenti vanno messi nel conto, non solo come possibili incidenti di percorso, ma anche come possibili svolte esistenziali, da gestire per affrontare nuove stagioni dell'esistenza.

Dunque, *crisi come crescita*, e crescita c'è non solo se la crisi si risolve positivamente, ma anche se conclude negativamente, a condizione che -ecco il punto- la si sappia gestire, rendendola una esperienza utile, umanisticamente arricchente. Se tutto ciò è vero, allora bisognerebbe riflettere tenendo presenti le diverse tipologie familiari , cioè presenti separati, divorziati, conviventi e risposati e, *insieme,* coniugi che vivono in famiglie normocostituite: ebbene, ritengo che questa diversificata presenza (anche in incontri e convegni) costituisca un elemento importante, in quanto, per un verso, evita di caratterizzare certe iniziative come incontri tra "irregolari"; e, per altro verso, permette un confronto fra diverse esperienze di tipo coniugale e familiare, che interessano tutti.

1. 5. Per un pluralismo umanistico

In tal modo, mi sembra che si possa contribuire a porre la *questione della coniugalità, della genitorialità e della parentalità* nel modo giusto, cioè come questione su cui *tutti* hanno motivo di riflettere, e non solo coloro che l'hanno vissuta in termini di rottura più o

meno traumatica; separazioni, divorzi e nuove unioni, anche quando le cose avvengono nella maniera più civile, è indubbio che producono un trauma: per i grandi e per i piccoli. Dunque, è importante *socializzare* un certo tipo di situazione, e non solo perché in questa maniera si può *fare tesoro di concrete esperienze*, ma anche, e direi soprattutto, per fuoriuscire da una logica di "*disaggregazione*" o, addirittura, "*segregazione*", in cui vengono collocate le famiglie "divise" e quelle "composite" rispetto a quelle normocostituite. Si tratta di una logica che non esiterei a definire perniciosa, non solo per le persone che si trovano a vivere le nuove impostazioni, che rischiano l'emarginazione o la marginalità, ma anche per le famiglie regolari, le quali rischiano di sentirsi immuni da problemi che, seppure risolti positivamente, non sono loro estranei e possono presentarsi nuovamente.

Perpetuando il *dualismo tra cosiddetti "regolari" e cosiddetti "irregolari"*, si produce, a ben vedere, un *doppio isolamento*, e la cosa risulta tanto più negativa, se si tiene presente che il modo in cui affrontiamo, impostiamo e risolviamo i problemi dipende in buona misura dalla considerazione che abbiamo di noi stessi e della condizione in cui ci troviamo, e tale considerazione non poco dipende dalla considerazione che gli altri hanno di noi e della condizione in cui ci troviamo. Accade pertanto che l'emarginazione di coloro che si trovano in situazioni difficili o disagiate accresca la loro situazione di difficoltà e di disagio; così come il prendere le distanze da queste situazione da parte di coloro che vivono esperienze di sostanziale regolarità finisca per alterare in essi la comprensione dei problemi, rendendoli all'occorrenza meno preparati ad affrontarli. Ben vengano, quindi, iniziative che riescono a coinvolgere coniugi e genitori in situazioni familiari diverse: si dà la possibilità di fuoriuscire da "complessi" (per un verso "di inferiorità" e per altro verso "di superiorità") che rischiano di accrescere il senso di "*stranieri morali*", sempre più acuto nella nostra società "multiculturale"; di accrescere la conflittualità tra visioni matrimoniali e familiari che va ad aggravare le "*visioni morali rivali*" della nostra società "avalutativa"; di accrescere il "*politeismo*" dei valori, sempre più diffuso nella nostra società "acentrica", in cui si aggira quell'"ospite inquietante", che è il nichilismo.

Si tratta, dunque, di non accentuare questa situazione di *pluralismo*, senza peraltro perdere il senso delle *differenze* e delle conseguenti opzioni valoriali; non si tratta, insomma, di equiparare tutto, ma, fermo restando il significato privilegiato da attribuire alla famiglia tradizionale, si tratta di prendere coscienza che ci sono (e sono in numero sempre maggiore: un terzo, se non addirittura la metà, almeno in certi Paesi) situazioni che non rendono possibile questo tipo di scelta, per cui il problema non è quello di deprecare la situazione, bensì quello di riuscire a viverla in termini umani, che non impoveriscano ma accrescano l'umanità di chi è coinvolto in quella esperienza.

In presenza di un tale pluralismo è richiesta una *nuova cultura relazionale* che, pur riconoscendo il primato della *famiglia tradizionalmente intesa* (le altre formazioni infatti ne ricalcano pur sempre lo schema), sappia far posto anche ad *altre tipologie familiari o parafamiliari*, in modo che tutti in diverso modo siano messi in grado di vivere esperienze diverse che (dolorose o meno) possono pur sempre essere *feconde di umanità*.

In particolare, si vorrebbe sottolineare un aspetto, che la nuova cultura dovrebbe considerare centrale, quello (richiamato da Eugenia Scabini e Giovanna Rossi in un loro

recente volume su *Promuovere famiglia nella comunità*, (Vita e Pensiero, Milano 2007) della "*generatività*". su cui è tornata ad insistere il volume su *L'emergenza educativa* (Laterza, Roma-Bari 2010): la generatività -sia come tensione che muove incessantemente le relazioni familiari, sia come desiderio di dare origine a una nuova vita- è il punto su cui occorre insistere; in particolare è da dire che l'atto del generare, come gesto compiutamente umano, restituisce un volto nuovo a patrimoni familiari e sociali, affettivi e morali.

E la *generatività* va accostata alle *generazioni*: il che spinge a vedere i fatti familiari in termini innovativi di eccedenza: sia rispetto al perimetro delle relazioni genitori-figli, sia rispetto allo stesso ambito familiare, che rivela il suo collegamento al sociale. Ne consegue una consapevolezza che, nel mutare delle condizioni, dovrebbe essere mantenuta, vale a dire che tra famiglia e società c'è specifica interazione, feconda interconnessione, reciproca influenza, per cui il legame tra le generazioni che si apprende in famiglia deve diventare cura responsabile del futuro di tutti. Senza trascurare, ovviamente, le famiglie tradizionali, è alle nuove famiglie che bisogna prestare attenzione, affinché la novità possano essere affrontate adeguatamente: ci limitiamo a fare riferimento alle famiglie plurigenitoriali e monogenitoriali.

Per quanto riguarda le *famiglie composite (o ricostituite)*, esse sono caratterizzate dalla *plurigenitorialità*, su cui è intervenuto, tra gli altri, Norberto Galli in un suo saggio su *La plurigenitorialità*, (apparso "Pedagogia e vita" n. 2 del 2007). E', questa, un'idea già nota: si verificava quando un coniuge con figli, rimasto vedovo, si risposava ovvero una famiglia decideva di adottare un bambino; oggi tuttavia si configura in modo nuovo e multiforme proprio attraverso i nuclei familiari che vengono costituiti da separati, divorziati, conviventi e risposati. In particolare, "un problema che assilla i genitori risposati sono i figli propri e del partner: esso è infatti pieno di incognite, di ansie, di preoccupazioni". Al riguardo, secondo questo studioso "occorre muovere dall'idea, confermata dai dati a disposizione, che i figli superano eventuali situazioni affettive sfavorevoli, sempreché tra i coniugi vi sia collaborazione volta al benessere della progenie, alla soluzione dei suoi problemi, alla serenità quotidiana. Più che alla struttura della famiglia (ecco il punto su cui bisogna, a mio parere, richiamare con forza l'attenzione) diventa infatti essenziale il loro impegno congiunto e permanente a favore della prole., la loro capacità di corrispondere alle sue esigenze psicofisiche". Va ricordato che "i bambini sino a dieci anni hanno buone possibilità di adeguarsi al nucleo domestico composito. (…) Sono invece i preadolescenti e gli adolescenti coloro che mal si adattano al nuovo nucleo domestico". Non solo: "sono state osservate differenze di genere nell'accettare la famiglia ricomposta: le ragazze, rispetto ai ragazzi, si adeguano peggio ad essa, manifestando reazioni psicologiche più accentuate".

Secondo Anna Oliverio Ferraris (così ne *Il terzo genitore*) tre sono i punti per rendere la *famiglia funzionale ai suoi scopi*. Il *primo* è dato dall'idea di sviluppo collegato al ciclo di vita, per cui ogni stadio è una sfida da affrontare per superarlo. Il *secondo* è dato dal tipo di autorità che non deve essere "unilaterale" (del padre e della madre) ma "vicendevole" che scaturisce da una relazione sull'ascolto,sul dialogo e sull'assenso. Il *terzo* è dato dalla capacità di riconoscere il primato del "noi" sull"io": il che richiede, pazienza, tempo e

disponibilità.

Tra i *problemi* che meritano attenzione Galli segnala le seguenti necessità: di "coltivare la fiducia e la sicurezza reciproche", in modo da passare *dalla monoparentalità alla pluriparentalità*; di "favorire la libertà e 'apprendimento di certe norme", perché "nelle famiglie ricomposte la disciplina costituisce un argomento delicato ed altresì essenziale"; di "assecondare l'educazione in famiglia", nel senso che "i coniugi hanno da intendersi su quali valori vogliono fondare l'educazione. Questa è imprescindibile da quelli". Sulla base di questa triplice indicazione il Galli richiama l'attenzione sui *compiti* da assolvere che sono di tipo coniugale, familiare, fraterno. I compiti di natura *coniugale,* che sono i più delicati ed importanti, condizionando essi quelli familiari e fraterni, riguardano la necessità di "costruire una solida identità di coppia", di "incoraggiare un forte senso della comunità domestica", di "sentirsi corresponsabili dell'unione, di "mantenere buoni legami con le famiglie d'origine e con gli amici". Tra i compiti di natura *genitoriale* sono da segnalare quelli di "allacciare nuovi rapporti tra genitore biologico e figli del partner", di "favorire relazioni cordiali tra genitore aggiunto e prole acquisita", di "mantenere viva la relazione con il genitore assente" o, in ogni caso, di "tenere vivo il ricordo del genitore non presente", di "governare sentimenti ed affettività tra i membri della famiglia". Infine compiti di natura *fraterna*, cioè relativi ai figli, i quali "necessitano della più grande cura per essere addotti, a piccoli passi, a partecipare al proprio atto educativo e affinché diventino capaci di responsabilizzarsi". A tal fine è necessario "adeguarsi alla nuova convivenza", "attenuare il senso di gelosia", far superare le "paure dei figli", "mantenere i contatti con i due padri". In ogni caso, va tutelato "il diritto di filiazione" e vanno esercitate una "autorità parentale di diritto e una "autorità parentale di fatto".

Per quanto riguarda la *famiglia monogenitoriale (o monoparentale)* è ancora da tenere presente quanto ha ricordato Franca Tonini Zaccarini in un suo saggio intitolato *Separati, però genitori* (pubblicato nel 1993 in "Esperienze sociali", n. 66). Va anzi tutto detto che tale tipo di famiglia può avere una duplice configurazione: funzionale o disfunzionale. C'è *funzionalità,* quando si evita una relazione dualistica, quella tra genitore custode e figlio, realizzando invece una relazione triadica, nella quale cioè entra anche il genitore non custode ovvero qualcuno che adempia a questa funzione: insomma il terzo non può essere escluso. Se così accade, allora tale famiglia è esposta ad una *disfunzionalità,* conseguente al fatto che il genitore rimasto da solo attende alle funzioni solo "nutritive", che possono essere svolte da un singolo genitore affidatario, e non anche a quelle "educative", che richiedono l'intervento di entrambi i genitori, o quanto meno che al genitore affidatario si affianchino qualche altra figura parentale, come quelle dei nonni e degli zii. Al riguardo è da sottolineare che questi debbono fare attenzione a non mettere in cattiva luce la figura paterna o materna in presenza dei bambini.

Queste disfunzionalità possono tradursi in diversi *pericoli*, quello più frequente è dato dall'*accentuato attaccamento del genitore* al figlio o ai figli che custodisce, e quello più raro dalla *abdicazione totale alle funzioni di genitore*. Altre situazioni carenti di funzionalità o patologiche sono quella in cui *il figlio è reso genitore*, cioè è spinto dal genitore affidatario ad assumere (non eccezionalmente ma sistematicamente) compiti propri degli adulti; o quella in cui si rende necessario il ritorno alla famiglia di provenienza (magari per motivi economici): la

cosa priva di potere il genitore, facendone quasi un fratello dei figli. Si tratta di pericoli gravi in quanto portano, per un verso, alla *perdita delle frontiere delle generazioni* e, per altro verso, al *rafforzamento delle frontiere che separano la famiglia* dal mondo esterno: cosa più frequente se l'altro genitore è assente. Occorre fare attenzione che a questa disfunzionalità non si cerchi di porre rimedio cercando di coinvolgere l'altro genitore in modo improprio, nel senso che tale ricerca è motivata solo apparentemente dalla volontà di trovare il padre (o la madre), in realtà è finalizzata a ritrovare il marito (o la moglie): ci troviamo allora di fronte a una pseudo-funzione co-genitoriale, perché ha come vero scopo non quello di perseguire il benessere del figlio, bensì quello di nutrire la illusoria speranza, di uno dei due, di ricostituire la coppia matrimoniale ormai disciolta.

1. 6. Ripartire dalla famiglia

Allora l'invito è *ripartire dalla famiglia*, tenendo conto di alcune precisazioni, a partire da quella, per cui nella famiglia i rapporti interpersonali (verticali e orizzontali) sono caratterizzati da una specifica *relazionalità* all'insegna della pariteticità e della asimmetria: *pariteticità* per l'uguale dignità che hanno le persone; *asimmetria* per i diversi ruoli o funzioni che vi si svolgono a livello di coniugi, di genitori e di figli. Il problema sta nel conservare la asimmetria senza compromettere la pariteticità o sostituirsi ad essa: ciò significa che la "diversità" funzionale non deve trasformarsi in "diseguaglianza", e la "eguaglianza" strutturale non deve annullare la "diversità" funzionale. Occorre aggiungere che le *dinamiche relazionali* nell'ambito della famiglia costituiscono un problema quando, per esempio, il rapporto genitori-figli sia caratterizzato da "adultismo" o da "giovanilismo": in un caso, in nome del ruolo adulto, viene misconosciuta la pari dignità del minore; nel secondo caso, in nome della pariteticità viene misconosciuta lo specifico ruolo dell'adulto. Dunque, conciliare la pari dignità dei soggetti coinvolti nelle relazioni familiari con il loro diverso ruolo è la grande scommessa della famiglia e dell'educazione, e si può sintetizzare nell'affermazione secondo cui ciascuno, in quanto persona, è uguale agli altri (ma non identico), e ciascuno, per il diverso ruolo che è chiamato a svolgere, è diverso dagli altri (ma non diseguale). Pertanto, questa diversità deve essere salvaguardata, senza essere assolutizzata; per evitare questo pericolo, la diversità va sempre collocata nell'orizzonte della pari dignità di ciascuno. In particolare, va tutelata la dignità del *minore*, il quale è persona non in potenza, bensì in atto; e va anche rivendicata la funzione dell'*adulto*, perché il suo ruolo non ha alcunché di "burocratico" ma è effettivamente "strutturale" alla famiglia, la quale può essere luogo privilegiato per assicurare pariteticità e asimmetria, in quanto le colloca nell'orizzonte affettivo e sentimentale, ed è quindi l'amore alla base del rispetto della diversità di ciascuno nel riconoscimento della uguale dignità di tutti.

La *seconda precisazione* riguarda il fatto che, se della famiglia è proprio il *generare*, oggi fa problema sia la *generazione* (mettere al mondo) sia la *generatività* (stare al mondo). Fa problema la *generazione*, visto il basso tasso di natalità che è indicativo non tanto di un accresciuto senso di responsabilità, bensì di diverse forme di egoismo o di paura. Al riguardo si può leggere il secondo rapporto-proposta del Comitato per il Progetto

culturale della CEI intitolato *Il cambiamento demografico*. Ma fa problema anche la *generatività*, cui sembrano sottrarsi sempre più spesso i genitori. Eppure, la capacità di fare esperienza, pur originaria nell'uomo, deve essere attivata, per cui il ragazzo, "non potendo fare esperienza della vita da solo, deve essere in certo modo generato all'esperienza", cioè deve essere "accompagnato e attivato sia nella vita affettiva relazionale, sia nella vita intellettuale". Così si esprime primo rapporto-proposta del Progetto culturale della CEI su *La sfida educativa* che precisa: "per recuperare il senso dell'educare, bisogna tornare all'evidenza che l'essere umano non è dotato di tutto ciò di cui ha bisogno per diventare se stesso, che non gli basta una crescita biologica, un adattamento psicologico e una protezione sociale, ma ha bisogno di relazioni che lo risveglino alla coscienza di se stesso, che lo avviino alla vita culturale, morale e spirituale, cioè lo introducano nel mondo e lo abilitino a farne *esperienza sensata*". Risulta allora evidente come "l'educazione sia indispensabile alla maturazione dell'identità umana" e come "essa non possa consistere nel riferimento astratto a valori e nella trasmissione di comportamenti, ma debba riguardare la capacità di *fare esperienza sensata*, in cui i valori trovano la loro traduzione concreta". Si può dunque affermare che la chiave interpretativa della relazione educativa sta nella *dimensione generativa umana*, che è "genesi e legame, relazione e riconoscimento, trasmissione tradizione, responsabilità e fedeltà, interessamento e cura". Per questo è legittimo sostenere che il senso più vero dell'educazione sta nel suo carattere generativo, e questo impegna *in primis* la famiglia.

La *terza precisazione* riguarda il fatto che la famiglia non è la somma delle persone che la compongono, ma è *comunità*, e comunità *educante*, per cui sono da riconoscere accanto ai tradizionali problemi di *pedagogia individuale* anche nuovi problemi di *pedagogia sociale*, accanto ai problemi tradizionali di *pedagogia della età evolutiva* anche nuovi problemi di *pedagogia delle età adulte*. Tutto ciò porta ad affermare che la famiglia è caratterizzata dalla *educazione permanente*, per cui è di rilevante interesse tanto l'educazione dei ragazzi, quanto l'educazione degli adulti; tanto l'educazione dei figli, quanto quella dei parenti; tanto l'educazione dei genitori quanto quella della coppia. In breve: occorre portare attenzione alla famiglia intesa non come "somma" dei componenti, ma come "sistema" che stabilisce connessioni fra il tutto e le parti, e, in quanto comunità, la famiglia va educata in sé, e educata a educare. Non occorre sottolineare quanto tutto ciò renda più articolato il rapporto tra famiglia e educazione. E la cosa risulta anche più impegnativa i presenza delle crescenti forme di disagio dei minori, cui si accompagna il disagio da parte degli adulti; sia in termini educativi che educazionali.

La *quarta precisazione* è conseguente a tale complessità dell'educazione, per cui emerge la necessità di quella che è stata chiamata una *alleanza educativa* (secondo l'espressione usata nel rapporto-proposta *La sfida educativa*) da promuovere "coinvolgendo il maggior numero possibile di interlocutori nei diversi luoghi in cui sappiamo che l'istanza educativa è cruciale". Al riguardo vorrei dire che all'idea di alleanza educativa sarebbe da preferire l'idea di *convergenza educazionale* o *progettualità formativa condivisa* o *proposta comune di educazione*, perché l'urgenza di una sinergia tra quanti hanno responsabilità formative non è tanto un alleare diverse istituzioni, quanto indirizzare diverse istituzioni su un orientamento formativo comune, in modo da salvaguardare *l'unità della educazione*, e

operare conseguentemente, pur, com'è ovvio, nel rispetto della specificità delle istituzioni. Si tratta di una unità della educazione che va perseguita sia *ad intra*, sia *ad extra*, nel senso che va ricercata tra le diverse figure educative della famiglia; in particolare, oggi, in riferimento al rapporto tra genitori e nonni; dal momento che questi sono sempre più presenti (anche quando non vivono sotto lo stesso tetto), c'è necessità di armonizzare i loro interventi e quelli dei genitori; così come va ricercata tra le figure educative della famiglia e le figure educative ad essa esterne.

1. 7. La famiglia al bivio

Tenendo presenti la specificità familiare del *relazionarsi,* del *generare,* del *condividere* e del *collaborare*, diamo ora una duplice indicazione con l'intento di presentare la famiglia secondo un'ottica che può sollecitare un rinnovamento profondo della idea di famiglia e della sua relazione con l'educazione. Tale ottica è quella di considerare la famiglia un *microcosmo sociale ed ecclesiale.*

Della famiglia come "*chiesa domestica*" ha parlato la costituzione conciliare *Lumen gentium* (n. 11), per evidenziare (come puntualizzato dal card. Dionigi Tettamanzi) "i profondi rapporti che esistono tra la Chiesa *in grande* e la *Chiesa in miniatura*, vale a dire la famiglia cristiana fondata sul sacramento del matrimonio"; è una "definizione della comunità coniugale (che) si è rivelata assai feconda per lo sviluppo della pastorale familiare nel periodo successivo al Concilio Vaticano II", tanto che "i Vescovi italiani hanno ravvisato proprio nella famiglia *il centro unificatore dell'azione pastorale*: un'espressione, questa, che è parsa ad alcuni esagerata e comunque bisognosa di precisazioni, ma che aveva il merito di focalizzare l'identità della famiglia come *soggetto ecclesiale e pastorale*, oltre che *sociale*. Più precisamente un'identità fondata e forgiata dal sacramento del matrimonio, che abilita e impegna gli sposi a svolgere una loro specifica missione nella Chiesa e nel mondo". Senza nulla togliere a questa lettura "pastorale" della connotazione di chiesa attribuita alla famiglia (che trova il suo completamento nell'immagine della parrocchia come "famiglia di famiglie" usata nei nuovi Orientamenti pastorali della CEI su *Educare alla vita buona del Vangelo*), si vorrebbe richiamare l'attenzione sul significato che la definizione di famiglia come chiesa domestica ha sulla struttura stessa della famiglia, chiamata a incarnare i valori evangelici: e la cosa s'indirizza specificamente alla *famiglia cristiana*, ma a ben vedere può estendersi ad *ogni famiglia*, che nei valori evangelici può trovare il senso più profondo del suo essere (dice ancora il Vaticano II) "prima e vitale cellula della società" (*Apostolicam actuositatem*, n. 11), "la prima scuola di virtù sociali" (*Gravissimun educationis*, n. 3). Proprio come *coltivazione di umanità* è luogo privilegiato di uno stile all'insegna del rispetto di tutti e di ciascuno, della collaborazione operosa e operativa, della logica della donatività e della gratuità; è la famiglia la *casa della comunione* che nella famiglia cristiana si connota come specificamente *eucaristica.* Questa dimensione -propriamente familiare, prima ancora che pastorale- deve stare a cuore alla Chiesa, e prima ancora alla famiglia stessa.

In parallelo con la città *macrocosmo sociale*, suggeriamo di configurare la famiglia come una *città in miniatura*, nel senso che come la *città* (secondo quanto ebbe a indicare felicemente

Giorgio La Pira) predispone, in termini di organizzazione sociale, un luogo per amare (la casa), un luogo per lavorare (l'azienda), un luogo per studiare (la scuola), un luogo per curarsi (l'ospedale), un luogo per pregare (la chiesa) e un luogo per incontrarsi (la piazza), così la *famiglia* dovrebbe, in termini domestici, assicurare le stesse possibilità, configurandosi come "piccola città" o "*città domestica*" o società domestica (per utilizzare l'espressione usata da Leone XIII nella *Rerum Novarum*). In questa ottica, la famiglia educa nella misura in cui svolge le suddette sei funzioni, e lo fa secondo la sua peculiarità, che possiamo sintetizzare nella categoria di "*dimora*", per cui la famiglia è chiamata a essere: una *dimora amorevole* o affettiva, nel senso che vi si ama e si fa sentire l'amore; una *dimora operosa* o laboriosa, nel senso che vi si lavora e si collabora; una *dimora formativa* o educativa, nel senso che educa e si educa; una *dimora terapeutica* o curativa, nel senso che cura e si prende cura; una *dimora liturgica* o festosa, nel senso che celebra le ricorrenze e ha il senso della festa; una *dimora partecipativa* o dialettica, nel senso che vi si ascolta e vi si parla per capire e per capirsi.

Non c'è bisogno di dire che, questa, è l'identità della famiglia quando risponde alla sua natura, ma è disattesa, quando in ciascuno dei sei aspetti si verificano delle *deviazioni*: così la dimensione affettiva può ridursi all'*emozionale* ovvero caratterizzarsi per *violenze* di vario tipo (l'amore molesto); la dimensione lavorativa può tradursi nel *consumismo* ovvero caratterizzarsi come *prevaricazione*; la dimensione formativa può trasformarsi in *addestramento* ovvero caratterizzarsi per *conformismo*; la dimensione curativa può esaurirsi nella funzione *terapeutico-fisica* ovvero caratterizzarsi per un *assistenzialismo* di sopportazione; la dimensione liturgica può dar luogo a stanca *ripetitività* conseguente alla esteriorità e inconsistenza delle feste ovvero caratterizzarsi per il *moltiplicarsi* delle feste perdendo il senso della festa; la dimensione dialettica può produrre inconcludenti *chiacchiere* o escludenti *contrapposizioni* ovvero caratterizzarsi per *afasia* dialogica o per *sordità* comunicativa.

Da quanto detto consegue che la famiglia è sempre al bivio tra *educazione e diseducazione*, in quanto non si può dare per scontato che la famiglia educhi. La famiglia educa solo a certe condizioni, non rispettando le quali diventa addirittura diseducativa. In altre parole, se è coerente con la propria natura personalista e comunitaria, la famiglia educa; se tradisce tale natura, diseduca. Pertanto il rapporto *famiglia-educazione* va visto come non come un dato scontato, bensì come un impegno che, per dare i suoi frutti, reclama serenità e serietà in un impegno quotidiano.

Ancora una volta, dunque, la dimensione "naturale" della famiglia va intesa correttamente: non come qualcosa di scontato, bensì conquistato giorno per giorno, di situazione in situazione: sta qui il senso "umanistico" della famiglia al quale può ben aggiungersi a completamento il senso "cristiano", quello relativo ai doni che papa Francesco chiedeva nella preghiera per i padri del Sinodo sulla Famiglia, cioè "il dono dell'ascolto" ("ascolto del popolo" e "ascolto di Dio), "la disponibilità a un confronto" (che sia "sincero, aperto e fraterno"), la capacità di "uno sguardo" evangelico (ossia il "mantenere fisso lo sguardo su Gesù Cristo") e la capacità di una "carità creativa" (che consente di amare come Gesù ha amato); adattandoli alle famiglie, possiamo dire che nell'odierno passaggio epocale ai componenti delle famiglie è richiesto sapersi ascoltare e

confrontare con umiltà evangelica, avere uno sguardo e una carità ispirati all'amore evangelico.

A questo punto, possiamo rispondere alla domanda iniziale, e farlo in modo positivo, dicendo che *abbiamo bisogno della famiglia*, pur nelle molteplicità delle modalità in cui si esprime, a condizione che sia una comunità caratterizzata da complementarietà e da reciprocità, da parità e da diversità, da eguaglianza e da libertà, e che sia luogo privilegiato per l'esercizio della fraternità e della filialità: un principio dimenticato quella, un principio cassato questa; eppure non c'è fraternità senza filialità. E forse un nuovo umanesimo può nascere solo dalla riscoperta dell'una e dell'altra, e pertanto sembra legittimo affermare che la famiglia può dare un contributo in direzione dell'avvento di un nuovo umanesimo, che tra le sue molteplici specificazioni può annoverare anche quella di umanesimo della famiglia, avendo consapevolezza (per usare i titoli di alcuni volumi sulla famiglia) che la famiglia è "una realtà complessa" (Angela Valpolicella), ed "un bene insostituibile" (Francesco D'Agostino), è "vulnerabile e preziosa" (Giovanni Del Missier) ed è "risorsa decisiva" (Angelo Scola): in breve è- per dirla con papa Francesco- "ambiente privilegiato dell'incontro nella gratuità dell'amore".

Bibliografia *sula famiglia contemporanea*

(volumi di autori italiani: 2000-2015)

Monografie: Paolo Di Stefano, *La famiglia in bilico. Un reportage italiano,* prefaz. di Adriano Sofri, Feltrinelli, Milano 2001; Francesco D'Agostino, *Una filosofia della famiglia*, Giuffré, Milano 2003; Angela Valpolicella, *La famiglia. Una realtà complessa*, Pensa Multimedia, Lecce 2004; Carlo Rocchetta, *Famiglia progetto di tenerezza*, Tau, Assisi 206; Roberto Volpi, *La fine della famiglia. La rivoluzione di cui non ci siamo accorti,* Mondadori, Milano 2007; Pierpaolo Donati, *Perché la famiglia? Le risposte della sociologia relazionale*, prefaz. di Sergio Belardinelli, Cantagalli, Siena 2008; Emanuele Severino e Piero Coda, *Dov'è la famiglia? Un approfondimento tra teologia e filosofia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008; Anna L. Zanatta, *Le nuove famiglie*, Il Mulino, Bologna 2008; Francesco D'Agostino, *La famiglia un bene insostituibile*, Cantagalli, Siena 2008; Roberto Mancini, *La buona reciprocità. Famiglia, educazione, scuola*, Cittadella, Assisi 2008; Silvano Petrosino, *Capovolgimenti (La famiglia non è una tana, l'economia non è il business),* Jaca Book, Milano 2008; Paola Binetti, *La famiglia tra tradizione e innovazione*, Ma.Gi., Patti 2009; Francesco D'Agostino, *Credere nella famiglia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010; Michele Saporiti, *Esiste la famiglia naturale*, Mimesis, Milano 2010; Livio Melina, *Il criterio della natura e il futuro della famiglia,* Cantagalli, Siena 2011; Giuseppe Angelini, *La famiglia nella città. Gli affetti, la cultura, la fede*, Glossa Milano 2012; Claudia Mancina e Mario Ricciardi, *Famiglia italiana. Vecchi miti e nuove realtà*, Donzelli, Roma 2012; Monica Santoro, *Le libere unioni in Italia. Matrimonio e nuove forme familiari,* Carocci, Roma 2012; Marzio Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti nella famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna 2013; Giorgio Campanini, *Stare insieme. Alla ricerca di una famiglia "conviviale",* San Paolo, Cinisello Balsamo 2013; Giuseppina D'Addelfio, *Nuove famiglie. Percorsi, nodi e direzioni per l'educazione*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2013; Francesco D'Agostino e Giannino Piana, *Io vi dichiaro marito e moglie. Il dibattito sui diritti delle coppie omosessuali*. San Paolo, Cinisello Balsamo 2013; Livio Melina, *La roccia e la casa. Socialità, bene comune e famiglia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013; Monica Santoro, *Conoscere la famiglia e i suoi cambiamenti,* Carocci, Roma 2013; Remo Bodei, *Generazioni. Età della vita, età delle cose*, Laterza, Roma-Bari 2014; Fabrizio Mastrofini, *Né castello né prigione. Come affrontare i problemi della vita in famiglia*, EDB, Bologna 2014; Roberto Volpi, *La nostra società ha ancora bisogno della famiglia? Il caso Italia*, Vita e Pensiero, Milano 2014; Antonio D'Angelo*, La forza dei valori, Formazione cristiana e responsabilità educativa della famiglia*, Paoline, Milano 2015; Stefano e Vera Zamagni, *Famiglia e lavoro. Opposizione o armonia?*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2015; Giancarlo Galeazzi*, Intorno alla famiglia* (saggi), 2015 p.m.

Volumi collettanei: Aa. Vv., *Nuovo lessico familiare*, Vita e Pensiero, Milano 2002; Aa. Vv., *Le parole della*

famiglia, a c. di Eugenia Scabini e Giovanna Rossi, Vita e Pensiero, Milano 2006; Aa. Vv., *Ancora famiglia*, a c. di Renato Balduzzi e Ignazio Sanna, AVE, Roma 2007; Aa. Vv., *Famiglia*, "Parolechiave" n. 39, Carocci, Roma 2008; Aa. Vv., *La famiglia nella cultura della provvisorietà. Percorsi di teologia pastorale,* a c. di Giampaolo Dianin e Giuseppe Pelizzano, EMP, Padova 2008; Aa. Vv., *Essere o fare famiglia. La famiglia come istituzione sociale plurale*, UTET, Torino 2009; Aa. Vv., *Crescere in famiglia omogenitoriale*, a c. di Chiara Cavina e Daniela Danna, Angeli, Milano 2009, Aa. Vv., *La famiglia*, "Communio", Jaca Book, Milano 2011; Aa. Vv., *Studiare la famiglia che cambia*, a c. di Elisabetta Ruspini, Carocci, Roma 2011; Aa. Vv., *Famiglia risorsa della società,* a c. di Pierpaolo Donati, Il Mulino, Bologna 2012; Aa. Vv., *Vulnerabile e preziosa. Riflessioni sulla famiglia in situazione di fragilità*, a c. di Giovanni Del Missier, EMP, Padova 2013; 47^ Settimana sociale dei cattolici italiani, *La famiglia speranza e futuro per la società italiana*. Documento preparatorio, Paoline, Milano 2013; Documento conclusivo, Paoline, Milano 2014;

Magistero ecclesiale: Giovanni Paolo II, *Familiaris Consortio*, esortazione apostolica, 1981; Aa. Vv., *Famiglia diventa ciò che sei. Matrimonio e famiglia nel magistero di Giovanni Paolo II*, Cantagalli, Siena 2007; Aa. Vv., *Familiaris Consortio. Trent'anni di storia e profezia,* a c. di Gianfranco Greco, LEV, Città del Vaticano 2012; Benedetto XVI, *Pensieri sulla famiglia*, LEV, Città del Vaticano 2009; Benedetto XVI, *L'amore si apprende. Le stagioni della famiglia*, LEV, Città del Vaticano 2012; Benedetto XVI, *La famiglia. Speranza della Chiesa e della società*, a c. di Giuliano Vigini, Paoline, Milano 2015; Papa Francesco, (Jorge George Bergoglio) e Abraham Skorka*, Il pensiero di papa Francesco sulla famiglia, la fede e la missione della chiesa nel xxi secolo*, Mondadori, Milano 2013; *Le tre parole magiche di papa Francesco: Permesso, Grazie, Scusa*, Ancora, Milano 2014; Francesco, *Comunicare la famiglia: ambiente privilegiato dell'incontro nella gratuità dell'amore*, 49^ Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, 2015; Paola Del Toso: *Papa Francesco e la famiglia*, LEV, Città del Vaticano 2013; Aldo M. Valli, *In famiglia con papa Francesco*, Ancora, Milano 2014

Dionigi Tettamanzi, *Famiglia, dove sei? Le povertà di oggi sfidano le famiglie e la comunità cristiana*, Portalupi, Casale Monferrato 2002; Dionigi Tettamanzi, *Nessuno sia solo. Lettere alla famiglia*, Rizzoli, Milano 2010; Dionigi Tettamanzi, *Alle sorgenti della vita. Il cammino della famiglia cristiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2011; Carlo Maria Martini, *Famiglie in esilio. Ferite, ritrovate, riconciliate*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2012; Angelo Scola, *Famiglia, risorsa decisiva*, EMP, Padova 2012

Articoli: Aa. Vv., *La famiglia tra fede, cultura e società* (Atti del Convegno),in "Firmana. Quaderni di teologia e pastorale", 2007, n. 2-3, pp. 11-68; ; Aa. Vv., *Disagio giovanile. Corresponsabilità: istituzioni, scuola, famiglia, comunità cristiana* (Atti del Convegno), Consultorio familiare cattolico di Ancona, Ancona 2008; Silvano Petrosino*, La famiglia non è un albero*, in "Communio", 2011, n. 4, pp. 22-31; Francesco Giacchetta, *Per un pensiero familiare. Ritualità del dono e festa in famiglia*, in "Firmana", 2012, n. 1, pp. 157-169; Aa. Vv., *Natura e cultura nella questione del Genere*, a c. di Fiorenzo Facchini, EDB, Bologna 2015: "Genitorialità e famiglia" di Michele Sesta; "Genitorialità e diritti dei minori" di Carlo Cardia; "Questione del genere, diritti del minore e procreatica" di Paolo Cavana.

Relazione tenuta a Falconara Marittima giovedì 12 marzo 2015 -dal prof. Giancarlo Galeazzi, direttore emerito dell'Istituto superiore di scienze religiose di Ancona e referente regionale delle Marche per il Progetto culturale della Chiesa Italiana- nell'ambito della "Scuola per genitori" promossa dall'Associazione Italiana Genitori (AGE) di Ancona e patrocinata dalla Regione Marche.